

LA PLURALITÀ DEI DOCENTI IN SOFFITTA: VERSO IL PASSATO O IL FUTURO DELLA SCUOLA?

La modifica organizzativa disposta nel 1990 al capolinea

La legge 169 del 30 ottobre 2008 ha ripristinato, con l'articolo 4, l'insegnante unico nella scuola primaria, al quale dunque è affidata una classe per ventiquattro ore settimanali, fatta salva però una "più ampia articolazione del tempo-scuola" sulla base delle esigenze manifestate dalle famiglie. Il regolamento approntato per disciplinare le scuole dell'infanzia e del I ciclo, ormai in dirittura d'arrivo per quanto ne concerne la formalizzazione giuridica, ancora all'articolo 4, ribadisce (ovviamente) l'innovazione sancita dalla legge 169, con esplicita menzione che "il modello dell'insegnante unico ... supera il precedente assetto del modulo e delle compresenze". Nelle articolazioni dell'orario scolastico a 27 e sino a 30 ore settimanali l'insegnante si trasforma da *unico* in *prevalente*, coadiuvato come sarà da altre figure di docenti. Nel tempo pieno a 40 ore settimanali di frequenza scolastica è prevista l'assegnazione di due insegnanti, senza compresenze.

Arriva così al capolinea una modifica organizzativa (la pluralità dei docenti anche nella scuola primaria), disposta nel 1990 con la legge 148, sulla quale si riponeva allora una ingente aspettativa circa la sua attitudine ad innalzare ulteriormente il livello qualitativo, già soddisfacente nel complesso, della scuola elementare italiana.

Consenso misurato e proteste vivaci, al solito

Il cambiamento introdotto dalla maggioranza di centrodestra tornata a reggere la "cosa pubblica" da meno di un anno non è certamente osteggiato da una percentuale maggioritaria di cittadini, per un complesso di ragioni, non tutte in verità di primaria rilevanza culturale, che non è certo il caso di approfondire qui. Non mancano ovviamente gli oppositori: la minoranza parlamentare che esercita così la sua funzione critica nei riguardi delle scelte della coalizione governativa (potrebbe intervenire con argomenti più riflessi e consistenti: ma tant'è, questo riesce ad esprimere un "convento" politico culturalmente assai scarso), avversari endemici (docenti e cittadini, associazioni sindacali e altri) polemicamente vivaci e rumorosi ma poco credibili per la vaghezza pregiudiziale dei loro "motivi contro", quindi con assai modesto seguito nel contesto sociale. Sono costoro, in linea generale, affetti da ideologismo e conservatorismo (esprimono sempre no pre-giudiziali, quindi "acritici", a qualsivoglia cambiamento, tra di essi sopravvivono, probabilmente, anche individui che, nel 1990, contrastarono fieramente l'avvento della pluralità dei docenti. Per siffatta gente solo quanto fermenta al momento sotto il loro naso è sempre e comunque il "migliore dei mondi possibili").

È il passato che ritorna?

Quali sono le motivazioni che hanno indotto la maggioranza parlamentare ad assumere siffatto provvedimento che, di primo acchito, presenta una indubbia veste di "ritorno al passato"? A dire degli avversari, esclusivamente la volontà di risparmiare denaro, di tagliare, quindi, ulteriormente, le risorse che il governo della Repubblica destina al funzionamento del sistema scolastico statale. Sia pure: ma, in un momento di grave e globale crisi economica, nel quale centinaia di migliaia di lavoratori rischiano di perdere o perdono senz'altro l'attività da cui traggono il sostentamento, è proprio da considerare nefando il proposito di razionalizzare le spese, di limitare quelle non proprio indispensabili? (Ignoro, poi, se risparmi davvero significativi deriveranno dal mutamento messo in cantiere: ma non è questione che nel contesto argomentativo di questo contributo rilevi).

La pluralità dei docenti: un valore da difendere a spada tratta?

È invece assai pertinente la formulazione di un interrogativo di fondo: la pluralità dei docenti ha senz'altro funzionato, da essa sono conseguiti indubitabili miglioramenti in specie per quanto attiene alla qualità del servizio educativo e agli apprendimenti conseguiti dagli allievi?

Ritengo che la risposta debba essere connotata in senso prevalentemente negativo. A corredo della stessa adduco almeno sei motivi. La legge 148/1990 prevedeva, di norma, nei primi anni l'insegnante prevalente: è stata diffusamente disattesa, mediante la preferenza accordata, fin dal primo giorno di scuola dei seienni, al modello paritario. Ciò ha comportato un sostanziale scardinamento dell'unitarietà dell'insegnamento, leit motiv nella speculazione pedagogica del Novecento, assicurato in precedenza dall'unicità del docente, per preservare il quale sarebbero occorse iniziative costanti e approfondite di sensibilizzazione e formazione che non ci sono invece state. La pluralità dei docenti ha determinato, conseguentemente, un sostanziale affossamento dell'attenzione alla fase predisciplinare dell'insegnamento, fiore all'occhiello anch'essa nella tradizione didattica della scuola primaria, accantonata per dar spazio a un disciplinarismo precoce. Ancora, l'obbligo sostanziale di praticare una molteplicità di forme attuative del modulo (tre su due in orizzontale e in verticale, quattro su tre, abbinamento di classi di plessi anche diversi) ha provocato una enorme complicazione organizzativa, per la quale si sono assai di frequente verificati veri e propri esodi dal modulo. Quinto motivo di malfunzionamento della pluralità dei docenti la secondarizzazione della scuola primaria, in particolare indotta dal fatto che l'attribuzione agli insegnanti delle discipline, dalla norma prevista come temporanea e flessibile, in effetti è quasi dappertutto divenuta definitiva e rigida. Infine, è avvenuta una proliferazione incontrollata della pluralità, ben oltre la quantità standard di tre docenti in ciascuna classe, anche arrivando al record di nove!

Critica a un critico di vaglia, trascritto per esemplarità entro la squadra degli oppositori

Sono da considerare validi i rilievi critici avverso il provvedimento assunto di studiosi non totalmente obnubilati dall'avversione ideologica, di quelli dunque che hanno esplicitato la loro contrarietà ma in termini argomentati e non gridati? Sono convinto che così non sia, nel complesso. Per esemplificare, dico qualcosa su alcune tesi espresse con garbo da Italo Fiorin, in un paio di interventi (*La tentazione del doppio standard* e *A chi conviene?*) pubblicati nel periodico mensile *Tuttoscuola* (nei numeri 488 di gennaio 2009 e 490 di marzo 2008).

Sostiene Fiorin che “arrivano segnali che, ..., sembrano riconducibili ad una visione culturale che si pone in forte discontinuità con il processo di riforma finora perseguito”. Bene, che cosa c'è di negativo e di riprovevole in ciò? Se “il processo di riforma finora perseguito” non ha dato buoni esiti (e pure Fiorin, tra le righe, è costretto ad ammetterlo) in che cosa consiste lo scandalo se gli attuali governanti hanno deciso di mutare perentoriamente la rotta? Rileva ancora lo studioso: “Si può ragionevolmente pensare che ridurre l'orario scolastico e il numero degli insegnanti siano fattori di qualità?”. A parer mio, in linea puramente logica, si può: soprattutto se si rovescia il discorso, ribaltandone l'intrinseco spessore polemico: “Si può ragionevolmente pensare che aumentare l'orario scolastico e il numero degli insegnanti siano effettivi e indubitabili fattori di qualità, come senza dubbio non avvenuto (dico della qualità) negli ultimi decenni di accrescimento smodato e incontrollato?”. Dice, ancora, Italo Fiorin: “Il ‘tempo pieno’ non consiste solo nel garantire un maggior orario di permanenza a scuola, ma è un modello pedagogico”. Suvvia, siamo seri! Modello pedagogico il tempo pieno lo è stato a malapena all'esordio, all'inizio degli anni Settanta del millennio scorso, quando era sperimentale e “riempito” da pochi docenti preparati e motivati. In ogni caso ogni parvenza di “modello” (nel senso rigoroso e non banale del termine) si è dissolta dopo la legge 148 del 1990.

Argomenta ulteriormente l'esperto che sto amichevolmente criticando, nel secondo contributo menzionato, a proposito del ripristino del docente unico, che il provvedimento assunto arrecherà gran danno per il fatto che “rischia di più chi ha un unico insegnante, perché se non se ne condivide il modello educativo non si hanno alternative”, per il motivo che non è affatto scontato che “sul piano didattico l'insegnante unico garantisce un insegnamento unitario, non frammentato”, per la ragione che, così procedendo “La scuola elementare torna ad essere la scuola del leggere, dello

scrivere e del far di conto”. Dissento nettamente dalle tre tesi estrapolate qui, come dalle altre sulle quali Fiorin discetta.

A prescindere dall’evocazione “rituale” del “modello educativo”, è proprio pretesa utopica e quindi irrealizzabile quella che ogni insegnante, singolo o “multiplo”, sia del tutto in grado di svolgere in maniera apprezzabile il proprio servizio formativo, pena la sua estromissione se la qualità della sua offerta educativa non corrisponde al diritto degli utenti a prestazioni professionali decorose? Può accadere che l’insegnante unico non garantisca una docenza unitaria e non frammentata: ma, deduttivamente inferendo, se i cofattori degli atti formativi sono tre o quattro o più, l’esiziale pericolo della non unitarietà e della frammentarietà lievita percentualmente sempre più. Perché, poi, la primaria non dev’essere scuola del leggere dello scrivere e del far di conto? Se ci riuscisse, nell’accezione “essenziale” e non avvilita a trito senso comune della formula, essa esplicherebbe in modo egregio la sua “missione”.

Quando fa velo il pre-giudizio anche le menti più industriose incappano in infortuni sillogistici.

Un peana entusiastico a celebrazione del cambiamento di rotta?

Procedo ora, dopo la digressione solo apparente, nella ricognizione della questione qui messa a fuoco, configurando un ulteriore interrogativo: il ripristino dell’insegnante unico (o prevalente, nella stragrande maggioranza delle realtà operative) ha in sé connotati veramente orientati all’implementazione della qualità della scuola primaria italiana?

Manifesto l’avviso che, a netta distinzione rispetto a coloro che si ritengono sempre e comunque portatori della verità (quindi inclinano a pronunciare sentenze immediate e perentorie di condanna o di approvazione), anche in questa circostanza l’atteggiamento più perspicuo sia una cautela estesa, una “fenomenologica” sospensione del giudizio. Anche perché apprezzamenti pertinenti sono esprimibili solo a posteriori, altrimenti essi han natura, inevitabilmente, di “pre-giudizi” (nell’accezione banale, non filosofica del termine).

In merito si può sensatamente formulare la previsione che il provvedimento genererà probabilmente alcuni effetti positivi: una gestione più unitaria degli interventi formativi, una attenzione alla fase predisciplinare degli apprendimenti non più ostacolata dalla ripartizione secca e immediata delle discipline, una forte semplificazione organizzativa. È però anche preventivabile l’insorgenza di conseguenze di segno negativo: in primo luogo una ulteriore dequalificazione delle competenze disciplinari possedute dai docenti, accresciute più d’una ventina d’anni fa grazie al piano di formazione in servizio approntato per mettere gli insegnanti in grado di innestare nei loro percorsi d’insegnamento i “Programmi didattici” 1985, poi rimaste statiche *generaliter* e fors’anche regredite, a causa di una diffusa inerzia in proposito dell’amministrazione scolastica (oltre che di regole e regolette sull’aggiornamento di imposizione sindacale che l’hanno di fatto ridotto a caricatura di una effettiva e rigorosa riqualificazione professionale).

Previsione d’un influsso assai moderato

Su quanto finora passato in rassegna circa gli effetti del ritorno allo “*status quo ante*” il 1990, esprimo, con perentorietà non usuale nel mio stile argomentativo, un netto convincimento di fondo: sulla qualità formativa della scuola primaria italiana i cambiamenti apportati e qui discussi incideranno in misura minimale. Nel senso che tale livello scolastico vantava una configurazione funzionale decorosa prima delle innovazioni ex legge 148/1990, l’ha sostanzialmente mantenuta anche dopo detti cambiamenti (senza però trarne vantaggi evidenti e consistenti, anzi), seguirà a permanere di apprezzabile qualità anche allorché si faranno sentire sul suo assetto organizzativo i venti della “riforma Gelmini”.

Dall’assunto appena espresso si inferisce, quale conseguenza logicamente connessa, la tesi che con ogni probabilità un miglioramento dell’assetto operativo della scuola primaria (comunque auspicabile anche se essa, rispetto alle tipologie di funzionamento della secondaria di I e II grado,

appare qualitativamente più performante) dipende dalla incidenza di ben altre variabili. Mi limito, a seguire, ad enuclearle con scarse menzioni, anche per la ovvietà e l'evidenza delle stesse.

Docenti in quantità acconcia, preparati, disponibili e soddisfatti

In primo luogo pongo l'implementazione della cultura disciplinare dei singoli docenti, restata non eccelsa, lo ridico, anche in regime di pluralità dei medesimi. Per altro, mi riferisco non tanto alla quantità e alla profondità delle conoscenze circa lo statuto epistemologico e il patrimonio perspicuo di ogni disciplina, bensì alla consapevolezza in merito agli aspetti di ciascuna davvero essenziali quindi da praticare fuor di dubbio nella scuola primaria, per la loro intrinseca valenza formativa.

Menziono poi l'affinamento della competenza metodologica e didattica che pure è, tradizionalmente, una sorta di fiore all'occhiello della primaria. Sostengo ciò condizionato dal "sospetto" che da qualche anno l'inclinazione in molti docenti ad anteporre la pulsione rivendicativa e in senso lato ideologica alla cura rigorosa delle specificità professionali abbia, almeno un poco, sottratto smalto e brillantezza a tale prestigioso connotato costitutivo della scuola primaria.

In termini generali manifesto l'avviso che vada in profondità revisionata l'intera questione della formazione in servizio, per null'affatto favorita e incrementata da una certa, diffusa, interpretazione autarchica dell'autonomia scolastica: in aderenza alla strategia che subito specifico. Per lungo tempo, dopo l'emanazione dei decreti delegati, ci si riferì all'aggiornamento (formazione in servizio) come "diritto-dovere". Quindi, ad assecondamento di spinte varie, ha fatto aggio la logica del "diritto". Essa non ha prodotto esiti propriamente strepitosi: nulla di scandaloso, pertanto, se ora si batte con sonora risolutezza sull'incudine del dovere.

Dico quindi dell'urgenza di valorizzare e riconoscere in un ventaglio di soluzioni la *disponibilità educativa* (in un tempo andato, in ambienti eticamente e culturalmente elevati, si parlava di *vocazione* e di *missione* all'insegnamento: ma tralascio termini tanto impegnativi, ben conscio che la pochezza dei tempi andanti ridicolizzerebbe anche solo l'allusione a siffatte connotazioni professionali). Dubbio non v'è però circa il fatto che troppi docenti si sono rassegnati alla loro attività non avendo trovato una collocazione lavorativa più soddisfacente e remunerativa: nessuna meraviglia, allora, se essi non si spendono "spasmodicamente" al servizio degli allievi alle loro cure affidate. A contrasto antinomico con una persuasione assai diffusa nella mentalità comune, ritengo del tutto pertinente l'asserzione che la docenza, in specie nella scuola primaria, non è "mestiere" per tutti, comportando essa, per venire bene realizzata, una disponibilità e un impegno espansi al grado massimo. In assenza di ciò, è quasi inevitabile la disseminazione di danni e disastri.

Va da sé che, a fronte della richiesta di una professionalità più consistente (da parte della comunità sociale e, contestualmente, dell'amministrazione scolastica), di natura disciplinare, metodologico-didattica e "vocazionale", dovrebbe corrispondere una contropartita duplice: una espansa lievitazione del prestigio sociale e personale della categoria dei docenti, quindi anche dei singoli, prestigio oggi calato a livelli alquanto modesti, a contrasto di quanto si poteva constatare alcuni decenni addietro, ed un coerente, rispetto allo stesso, in buona parte anzi del medesimo vero e proprio generatore, tangibile aumento retributivo.

Per anni ed anni, in specie le organizzazioni sindacali – con rassegnata acquiescenza degli organi di governo – hanno preteso l'arruolamento nei ranghi della scuola di una armata di addetti, spesso e inevitabilmente con la depressiva qualifica di "precari": ma si può davvero, con tutta sicurezza, asserire che l'efficienza e l'efficacia produttiva del sistema scolastico siano variabile dipendente dall'ampiezza della dotazione di operatori in esso inclusi a forza, soprattutto se una percentuale molto rilevante degli stessi è stata assunta senza alcuna verifica preventiva dell'attitudine professionale e della preparazione culturale? Occorre senz'altro puntare e confidare su una massa pletorica di docenti, non di rado tali per mera qualifica istituzionale, o sarebbe stato più funzionale – ai fini del servizio da offrire ai cittadini utenti – programmare e disporre la messa in scena di una quantità adeguata, anche assai ridotta rispetto agli attuali ridondanti numeri, di professionisti della

formazione di rilevante caratura, selezionati con rigore, socialmente apprezzati e personalmente soddisfatti per la funzione civile da essi esplicata e per la consistenza della retribuzione percepita?

Come può ancora accadere (eppure continua implacabilmente a succedere) che tanti coagenti e cointeressati del/al funzionamento del sistema scolastico nazionale seguitino imperterriti a ritenere che si dia un rapporto meccanico tra quantità di insegnanti strappati all'amministrazione e qualità della scuola?

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: una svolta epocale ancora tenuta ai margini

Accenno poi, in chiusura dell'argomentazione, al ruolo che potenzialmente le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sarebbero in grado di esplicare nell'implementazione dell'efficacia dell'azione formativa delle scuole, probabilmente più incisivo di quello esercitato da una pleora di insegnanti tali – non tutti ovviamente ma neppure pochissimi – perché così hanno imposto le casualità della vita.

Invece, dette essenziali tecnologie perdurano in una condizione di marginalità e latitanza ed esigue continuano ad essere le risorse finanziarie ad esse destinate, essendo quasi tutto il non sontuoso budget disponibile investito a finanziamento di una galassia di magri stipendi.

Ritengo che nell'affrontamento positivo delle due problematiche appena sopra menzionate risieda l'unica eventualità di fuoriuscita dall'*impasse*. Il resto è coacervo di marginalità, tradizionale "materia" delle esternazioni di coloro, e non sono pochi, che, invece di provare a costruire qualcosa, scialano l'esistenza a solamente contestare e protestare.

Luciano Lelli